



L'ITALIA E LA QUESTIONE DELL'UNGHERIA OCCIDENTALE

II*

Il trattato di Saint-Germain era stato stipulato tra le Potenze Alleate e Associate e la Repubblica austriaca. L'Ungheria non vi figurava come parte contraente, non aveva assunto alcun impegno in precedenza destinato a riconoscere una qualsiasi efficacia, generale o particolare, del trattato di pace nei suoi confronti. Di più, essa non era mai stata informata in alcun modo sullo svolgimento dei lavori relativi all'elaborazione del trattato; né ancora un mese dopo la sua firma le Potenze Alleate e Associate si erano curate di comunicarne il testo ufficiale sottoscritto dalle parti contraenti, tanto che il Governo ungherese era costretto a pregare la Missione Militare Interalleata di volergliene dare comunicazione. Giuridicamente, pertanto, il rifiuto dell'Ungheria a trarre le conseguenze dall'assegnazione dell'Ungheria Occidentale all'Austria, era fondato e corretto, dal momento che il trattato di Saint-Germain era, nei suoi confronti, *res inter alios acta*. Movendo da questo presupposto, almeno sino al giorno in cui dovesse contrarre un'obbligazione identica a quella contenuta nel trattato di Saint-Germain, verosimilmente nel trattato di pace che sarebbe chiamata, presto o tardi, a concludere, l'Ungheria da un punto di vista strettamente formale aveva diritto di rifiutare la cessione del territorio contestato. Essa continuò così a richiamarsi alla

* Vedi il Cap. I nel volume di maggio di *Corvina*.

convenzione d'armistizio di Belgrado del 13 novembre 1918, che, negli articoli relativi alle questioni territoriali, fissava all'Ungheria linee di demarcazione a titolo provvisorio sulle quali avrebbe dovuto arrestarsi l'occupazione militare alleata, senza perciò portar pregiudizio alla sua sovranità territoriale. Modificazioni più o meno importanti erano poi state imposte dalle Potenze vincitrici a quelle primitive linee di demarcazione; ma nessuna di esse aveva avuto per effetto, né del resto sarebbe stato possibile, dato che trovavano il loro fondamento nell'accennata convenzione di Belgrado, di togliere all'Ungheria alcuna parte litigiosa dei suoi territori. Sulla sorte di quest'ultima soltanto il trattato di pace fra l'Ungheria e le Potenze Alleate e Associate poteva decidere. In conseguenza l'Ungheria continuava a considerarsi titolare della sovranità sul territorio dell'Ungheria Occidentale.

Se questa tesi era giuridicamente ineccepibile, il Governo ungherese, da un punto di vista politico, non poteva esimersi dal comprendere le difficoltà e i pericoli di difenderla rigidamente fino al momento di discutere la propria pace, o con maggiore probabilità, di subirla, dati i precedenti dei trattati di Versailles, di Neuilly e dello stesso trattato di Saint-Germain. Esso perciò s'affrettava a proporre, «ispirandosi al desiderio di contribuire da parte sua al ristabilimento della pace mondiale e di togliere di mezzo con ogni sollecitudine qualunque motivo di turbamento o di conflitto», di risolvere al più presto la questione dell'Ungheria Occidentale mediante un plebiscito da svolgersi sotto il controllo delle Potenze Alleate e Associate, tale da permettere alla popolazione di esprimere liberamente la sua volontà; e incarica la Missione Interalleata a Budapest di trasmettere la proposta alla Conferenza per la Pace a Parigi¹. Ciò era conforme alla ideologia internazionale dominante, che pretendeva di ricostruire l'edificio dell'Europa, e in particolare dell'Europa centro-orientale, sulla base apparentemente obbiettiva del principio etnico combinato con quello di autodecisione dei popoli. Ma era soprattutto coerente con gli effettivi interessi ungheresi. Con il plebiscito, che allora e più tardi l'Ungheria ritenne sarebbe risultato contrario ad una retrocessione dell'Ungheria Occidentale all'Austria, almeno nei confronti di alcune zone, Sopron in primo luogo², Budapest pensava di alleggerire la pressione politica, diplomatica, militare dei vincitori durante il delicato periodo della preparazione delle condizioni di pace, di stabilire amichevoli rapporti di collaborazione, soprattutto di carattere economico, con l'Austria, impe-

dendo che questa cadesse nell'orbita d'influenza degli Stati successori interessati all'annientamento della Potenza ungherese, e finalmente di costituire a proprio favore un precedente da invocare in circostanze analoghe dinanzi alla Conferenza per la Pace per altri territori assai più importanti, e appunto per ciò da prevedersi più aspramente contesi.

Ma l'Austria che, come si è visto, non si era mai risolutamente opposta all'esperimento del plebiscito per l'attribuzione definitiva dell'Ungheria Occidentale prima della firma del Trattato di Saint-Germain, ora che il trattato era firmato, e la stipulazione relativa a quel territorio era, per ciò che la riguardava, pienamente valida e pienamente impegnativa per le Potenze Alleate e Associate, reclamava senz'altro l'esecuzione del trattato. Senza por tempo in mezzo, il Cancelliere austriaco Renner si era affrettato a chiedere l'immediato intervento della Missione Militare Interalleata a Budapest, perché si effettuasse lo sgombero dell'Ungheria Occidentale dalle truppe, «dagli organi amministrativi ungheresi, come misura preliminare al trasferimento definitivo»³. A spiegare l'atteggiamento di Renner soccorrono diversi elementi, che non si richiamano soltanto a considerazioni di diritto (fra l'altro, il trattato di pace non era ancora ratificato), ma anche, e in larga parte, a considerazioni di politica interna, dato che, dopo la firma del trattato di Saint-Germain, il Governo austriaco aveva bisogno di un qualsiasi successo diplomatico per accrescere all'interno del Paese il proprio pericolante prestigio; e addirittura considerazioni di partito. L'importanza, se non proprio la prevalenza, di questi due ultimi fattori aveva per conseguenza che l'irrigidimento iniziale del Cancelliere austriaco non trovasse più, in seguito, una via d'uscita, e rendesse estremamente difficile l'accordo sopra una soluzione, che non fosse quella pretesa dall'Austria in applicazione del trattato di pace.

Pertanto, la richiesta ungherese di esperire un plebiscito doveva incontrare presso il Cancelliere austriaco un netto rifiuto⁴, mentre l'irremovibilità ungherese a non abbandonare il territorio, si acuiva a sua volta per il timore non del tutto infondato che l'Ungheria Occidentale diventasse come una testa di ponte per una ripresa dell'agitazione rivoluzionaria bolscevica. Il parallelismo di regime in Austria e in Ungheria si era trasformato, nell'agosto 1919, in un moto divergente, via via più accentuato, fino a diventare un rapporto di esplicita opposizione. L'Austria socialdemocratica era diventata il rifugio dei comunisti ungheresi fuggiti

dopo la caduta della dittatura di Béla Kun, in virtù di un vero e proprio accordo, stipulato dall'effimero Governo ungherese di Peidl con quello di Vienna⁶. La Volkwehr, che avrebbe dovuto con ogni probabilità prendere in consegna i territori evacuati dagli ungheresi, era formata dai peggiori elementi rossi di Budapest e di Vienna. Non può dunque meravigliare che l'Ungheria insistesse per non abbandonarli, in attesa di veder definita, anche di fronte a sé, la questione in sede di determinazione delle condizioni di pace. «La stretta striscia di territorio attribuita dalla Conferenza per la Pace all'Austria, è, in qualche modo, una barriera che separa due mondi opposti; diversi per opinioni, aspirazioni, orientamenti politici, e per il principio stesso di autorità e di legittimità. È dunque interesse generale che l'ordine sui territori litigiosi sia mantenuto dalle truppe ungheresi, la cui organizzazione e lo spirito di disciplina offrono sufficienti garanzie»⁶.

L'Ungheria invita l'Austria a considerare la questione, che separa i due Paesi vicini, non solo in sé stessa, ma nel quadro degli interessi comuni, e in vista dello svolgimento dei rapporti austro-ungheresi; e poi fa rilevare l'impossibilità di una fruttuosa collaborazione economica, qualora la sua richiesta di plebiscito dovesse rimanere senza risposta. L'Ungheria ha ormai fretta; ai primi di gennaio è partita per Neuilly la delegazione per trattare la pace. Vuole evitare che questa comporti l'estensione nei suoi confronti dell'obbligatorietà di riconoscere la cessione dell'Ungheria Occidentale all'Austria. E tanto più si sente stimolata a premere sulle resistenze austriache, quanto più avverte che contemporaneamente all'invio della delegazione per la pace a Neuilly, e dunque al momento della consegna del progetto di trattato che la riguarda, sta svolgendosi un'azione diplomatica, che fa capo alla Cecoslovacchia, tendente a ridurre l'Ungheria senza via di scampo, priva di ogni resistenza. Renner stipulava a Praga, il 12 gennaio 1920, per ispirazione di Benes, un trattato segreto diretto esplicitamente contro l'Ungheria, e che consentiva fra l'altro il passaggio delle truppe ceche sul territorio austriaco. Renner non si faceva riguardo dal dichiararlo al ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz, durante un ricevimento diplomatico, il 18 gennaio successivo, specificando che i casi contemplati erano una politica d'aggressione da parte dell'Ungheria e il tentativo di restaurare, con la forza, la Monarchia in Austria. Il Cancelliere austriaco aggiungeva che l'avvicinamento con Praga era soltanto il primo passo che l'Austria tentava per stabilire amichevoli rapporti con tutti i vicini, e che pertanto

gli rincreseva che «le attuali divergenze politiche avessero impedito all'Austria di stringerli per prima con l'Ungheria». La Francia appoggiava l'azione, spingendo ad estenderla alla Jugoslavia. Il piano di accerchiamento dell'Ungheria era evidente⁷, e suffragato dal fatto che l'Austria abbandonava ogni precedente argomento richiamato per difendere la tesi annessionista dell'Ungheria Occidentale, da quello etnico a quello economico, dichiarando che quel territorio le era necessario per ragioni strategiche⁸.

Proprio nello stesso tempo (15 gennaio), veniva consegnato all'Ungheria il progetto di trattato di pace, che ribadiva precisamente la cessione dell'Ungheria Occidentale senza plebiscito; e la delegazione ungherese si sforzava di opporre alle argomentazioni addotte dagli austriaci con la nota del 16 giugno 1919, per giustificare la richiesta annessione dell'Ungheria Occidentale, una documentazione suggestiva⁹, ma con quale risultato non era difficile precedere. Pur tuttavia l'Ungheria tenta di sfuggire al cerchio che le si stringe intorno, e di avviare trattative dirette con l'Austria. Il 31 gennaio il ministro Gratz si reca dal Cancelliere Renner, per esaminare nuovamente la possibilità di liquidare la questione con un accordo amichevole, prima che il trattato di pace in gestazione crei il fatto compiuto. Gratz offriva una serie di garanzie all'Austria qualora si esperisse il plebiscito e questo risultasse favorevole all'Ungheria: una limitazione dell'occupazione militare del territorio, l'autonomia per la popolazione tedesca, un sistema di tariffe preferenziali tra l'Ungheria Occidentale e l'Austria, che poteva in futuro essere il punto di partenza per un'unione doganale dei due Paesi¹⁰. Ma Renner non si lasciò smuovere, insistendo anzi sull'opportunità di un sollecito sgombero delle truppe ungheresi. Non c'è dunque possibilità d'intesa; e allora le posizioni si irrigidiscono. L'Ungheria sarà forse costretta, argomenta il Governo di Budapest, a cedere per effetto dell'imposizione del trattato di pace; ma fino ad allora, e anzi fino alla ratifica del trattato, l'Ungheria non entrerà mai in negoziati che abbiano per oggetto l'evacuazione di territori dalle truppe ungheresi¹¹. È questo un pegno troppo importante, perché l'Ungheria lo abbandoni senza aver lottato fino in fondo. Così, arriva a far pubblicare, il 5 gennaio, sui giornali di Vienna, la proposta già accennata di un regime di libero commercio tra i due Paesi, nel caso di un consenso austriaco ad indire il plebiscito.

Non si tratta soltanto di un irrigidimento dovuto al puntiglio della disperazione, dinanzi alla catastrofe che si profila per l'Un-

gheria, qualora le clausole territoriali, militari, economiche contenute nel progetto del 15 gennaio vengano veramente rese esecutive. La ragione di questo atteggiamento apparentemente senza uscita, perché, restando ferma l'Austria alla lettera del trattato di Saint-Germain, e obbligata l'Ungheria, per effetto del trattato di pace che la riguarda, l'insistere sull'occupazione armata dell'Ungheria Occidentale, non può risolversi se non in una imposizione delle Potenze vincitrici a rispettare gli impegni contrattuali, da accettare o da respingere con un'avventura armata, già scontata dalla diplomazia franco-ceca; la ragione di esso è nell'estremo tentativo del Governo di Budapest di guadagnarsi l'appoggio di una Grande Potenza. Questa è l'Italia. Precisamente nel momento in cui deve avvenire la consegna delle controproposte ungheresi al progetto del trattato di pace, all'efficacia delle quali è legato il destino del Paese, ai primi di febbraio, il Presidente del Consiglio Huszár e il Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich, facevano un'apertura all'Alto Commissario italiano per l'Ungheria, Cerruti, dichiarandogli che l'Ungheria desiderava di fondare la sua politica sull'amicizia con l'Italia, in quanto i due Paesi avevano interessi comuni «di fronte alla minaccia del panslavismo». L'Alto Commissario Cerruti aveva riferito la dichiarazione al Governo di Roma, il quale, a sua volta, aveva manifestato il desiderio di entrare in conversazioni col Governo ungherese¹². In realtà, se l'Ungheria, isolata e anzi accerchiata, proprio nell'atto in cui ha bisogno di tutta la sua energia per cercare di negoziare, se non la pace, almeno alcuni aspetti vitali di essa, gioca la carta dell'avvicinamento ad una Grande Potenza ex-avversaria, l'Italia dal canto suo non può non vedere la funzione dell'Ungheria nella partita adriatica ancora aperta, dopo oltre un anno di amare e infruttuose trattative¹³.

A sostegno dell'amicizia richiamata al disopra del ricordo recente della lotta, c'è dunque un'effettiva coincidenza di interessi attuali, una complementarità, entro certi limiti, di problemi concreti. Il disegno di una collaborazione politico-diplomatica fra l'Ungheria e l'Italia ha una portata generale, e perciò copre anche la questione dell'Ungheria Occidentale. Se ne vedono i primi risultati nel tentativo di Nitti di impedire che le controproposte ungheresi non vengano neppure esaminate dalle Potenze Alleate e Associate¹⁴. L'azione di Nitti non incontra per allora il consenso degli Alleati, anche se per un momento la Gran Bretagna sembra incline a secondarla; ed è destinata anche in seguito a non approdare

a nulla, come già era accaduto per l'azione italiana abbozzata nell'autunno precedente in favore dell'Ungheria. E a sua volta la proposta ungherese di un'intesa tra Budapest e Roma, da estendere eventualmente fino ad una comune azione militare, non trova nel conte Sforza, principale collaboratore del Ministro degli Affari Esteri, Scialoia, un'accoglienza molto incoraggiante¹⁵. Lo Sforza, in realtà, era tutto impegnato in una politica rivolta al raggiungimento di una politica filo-jugoslava, alla quale era disposto a pervenire, anche a costo di gravi rinunce italiane, in funzione della sua pregiudiziale antiabsburgica, per il quale motivo veniva a trovarsi affiancato ai cechi; e per di più, subordinando la sua politica estera alle esigenze di una ideologia democratica, che non era la più adatta ad intendere i peculiari problemi interni ed internazionali dell'Ungheria controrivoluzionaria.

Le speranze fondate a Budapest sull'efficacia di un'intima collaborazione italo-ungherese, per giungere in qualche modo ad una pace negoziata con le Potenze vincitrici, erano dunque destinate ad avere vita breve; e forse non poteva essere altrimenti. Le condizioni per un'attiva e coerente azione italiana nell'Europa danubiana non erano verosimilmente ancora mature. Tuttavia, nonostante il rapido tramonto dell'iniziativa presa dalla diplomazia ungherese, che poco più tardi, nell'affannosa ricerca di un punto di appoggio per impedire l'imposizione del trattato di pace nei termini del 15 gennaio, s'illuderà di trovarlo nella Francia, avventurandosi nella rischiosa trattativa per la cessione delle ferrovie ungheresi ad un gruppo finanziario francese, qualche cosa rimane acquisito positivamente alla voce degli interessi comuni italo-ungheresi. E questo è, in primo luogo, e forse in prevalenza, il punto di vista relativo alla questione dell'Ungheria Occidentale. Il giorno stesso che il conte Nemes aveva presentato le sue credenziali di rappresentante dell'Ungheria a Roma al conte Sforza, in assenza del Ministro Scialoia, il discorso era caduto su quell'argomento, e ad un'allusione di Nemes all'appoggio italiano alla tesi austriaca, lo Sforza aveva «protestato energicamente contro l'accusa che l'Italia avesse preso posizione a favore del distacco di questi territori dall'Ungheria»¹⁶, riferendosi evidentemente a quanto era avvenuto nella primavera precedente alla Conferenza per la Pace, ma ribadendo però il punto di vista allora sostenuto. L'informazione che l'Italia favorisse l'incorporazione dell'Ungheria Occidentale all'Austria era giunta al Governo di Budapest attraverso il Ministro d'Austria nella stessa capitale; e premeva

all'Ungheria di chiarirne il fondamento. Il primo contatto con Sforza aveva dunque raggiunto questo risultato particolare.

Non si può negare, d'altra parte, che anche questo contatto, per avere un effettivo valore, non doveva rimanere isolato; non poteva aver vita autonoma, ed infatti non l'aveva, come gli avvenimenti successivi si sarebbero incaricati di dimostrare. La fiacca e in fondo fredda accoglienza fatta alle aperture ungheresi dal conte Sforza tradiva un relativo disinteresse generico per il complesso dei problemi ungheresi, che in qualche misura, e direi proporzionalmente alla diversità del temperamento, contrastava con il disegno di Nitti di giovare dell'Ungheria per premere sulla Jugoslavia, senza che perciò questo proposito riuscisse a raggiungere la risoluta chiarezza e l'energia persuasiva di un piano organico di politica danubiana. In Nitti c'era una esatta intuizione della funzione di un'Ungheria non prostrata ed efficiente nei confronti della politica adriatica ed orientale dell'Italia, e destinata ad avere più tardi il conforto degli avvenimenti, per virtù d'altro spirito e di altri mezzi, ma per allora incapace di sviluppi. L'Italia aveva tuttavia il fianco orientale scoperto, essendo la questione adriatica ancora insoluta; e si rivelava perciò particolarmente sensibile all'eventualità di riaprire discussioni già chiuse, di rimettere in giuoco frontiere più o meno faticosamente acquisite. L'azione italiana nei confronti dell'Ungheria Occidentale doveva dunque apparire favorevole alla conservazione dei diritti ungheresi nel principio; ma, in quanto inserita nel più vasto piano di impedire l'imposizione di una «pace cartaginese» all'Ungheria, proporzionalmente ancora più gravosa di quella imposta alla Germania, doveva subirne le sorti, che come sappiamo non furono felici; e per di più doveva perder d'efficacia non appena dal piano dei principii generali si fosse presentata la necessità di scendere sul terreno della realtà. Allora, all'energia delle affermazioni di principio, sarebbe subentrato un cauto e in sostanza sbandato riserbo, una prudenza che non era che il segno di una intrinseca debolezza, risultato a sua volta di un regime profondamente roso nei suoi tessuti, e perciò incapace di guardare lontano.

Intanto cresceva l'impazienza austriaca e quella dei suoi vicini. Il 24 marzo l'Alto Commissario per l'Ungheria Occidentale, barone Villani, comunicava da Sopron che, secondo informazioni confidenziali, si poteva prevedere un prossimo tentativo di occupazione del territorio contestato da parte dell'Austria; e difatti questa era tornata a rivolgersi alla Conferenza degli Ambasciatori

a Parigi, per ottenere lo sgombero del territorio che le apparteneva in virtù del trattato di Saint-Germain. S'intende perciò che l'Ungheria, di fronte all'impossibilità di superare l'atteggiamento negativo del Governo austriaco, e sempre più premuta dall'assillo di giungere ad un accordo prima della firma del trattato di pace, tornasse a rivolgersi all'Italia, utilizzando l'accennata disposizione a secondare, in questo caso, le aspirazioni ungheresi. L'occasione è offerta dal viaggio di Renner in Italia, ai primi di aprile. Il Governo ungherese vorrebbe che a Roma si facesse presente al Cancelliere austriaco l'impressione sgradita cagionata dall'attitudine intransigente dell'Austria. «A nostro avviso, si telegrafava da Budapest al conte Nemes il 6 aprile, il miglioramento delle relazioni austro-ungheresi serve agli interessi italiani; ma è impedito dall'atteggiamento dell'Austria nei confronti dell'Ungheria Occidentale, dalla sistematica agitazione comunista diretta da Vienna, e dai ripetuti attacchi rivolti da membri del Governo austriaco contro il Governo ungherese»¹⁷. Lo Sforza, richiesto da Nemes, «promise senza esitare di tentar di indurre Renner ad un atteggiamento più conciliante verso l'Ungheria». In realtà, tanto Nitti quanto Sforza, abbozzarono l'argomento con il Cancelliere austriaco, esprimendo la volontà dell'Italia di veder migliorate le relazioni austro-ungheresi, e misero, soprattutto Nitti, in guardia il Governo austriaco dall'abbandonarsi con troppa confidenza alla sola Cecoslovacchia, che non era certo un larvato invito ad una politica anti-ceca dell'Austria, ma voleva dire che, essendo la Repubblica cecoslovacca militarmente forte e l'Austria inerme, un'alleanza austro-ceca diretta contro l'Ungheria (come era per l'appunto il caso del trattato segreto di Praga del 12 gennaio 1920) avrebbe avuto per risultato di mettere l'Austria completamente alle dipendenze di Praga. Il ristabilimento di cordiali relazioni con l'Ungheria, invece, avrebbe evitato questo pericolo, ed era perciò che Nitti lo raccomandava con particolare calore. Nei confronti dell'Ungheria Occidentale corsero in quei giorni a Vienna, negli ambienti cristiano-sociali, voci insistenti che Nitti, nei colloqui avuti con Renner, avesse riconosciuto l'assoluta validità della tesi austriaca. Sforza diede energica smentita, dando tuttavia l'impressione di temere che la riapertura di discussioni sulle clausole territoriali del trattato di Saint-Germain, a parte il fatto che si sarebbero opposte le altre Grandi Potenze, potesse in qualche modo rimbalzare sfavorevolmente sulle posizioni acquisite dall'Italia¹⁸.

Dunque, questo è il convincimento conclusivo del conte Nemes, l'Italia desidera un accordo, ma sulla base del trattato di Saint-Germain, quando non sia possibile altrimenti, per mezzo di trattative dirette. Sforza, nel suo colloquio con Renner, giunto a questo tema delicato, avrebbe lasciato cader la questione. Il Governo italiano, insomma, non voleva compromettere posizioni giuridicamente acquisite, poste in essere da un trattato che la riguardava in modo diretto, ed aveva definito una parte importantissima delle sue proprie frontiere. Sforza non sembra capace di far distinzione, e piega al convincimento che, se crolla anche una sola parte secondaria dell'edificio del trattato di Saint-Germain, deve crollare di necessità tutto il resto. È questa una proiezione singolarmente espressiva della deviazione dall'originaria politica di guerra italiana, che aveva trovato consacrazione nel Patto di Londra, intesa a raggiungere gli obbiettivi posti dal moto del Risorgimento, «l'Italia irredenta», verificatasi nell'ultimo anno del conflitto mondiale, quando apparve possibile e anzi prossima la disintegrazione della compagine imperiale degli Absburgo. Allora, l'obbiettivo limitato della guerra, l'acquisto delle terre irredente, si allargò, perdendo in efficacia quanto guadagnava in estensione. L'Italia sembrò voler fare la guerra, non più per ottenere Trento e Trieste, ma per distruggere l'Impero, senza accorgersi che era troppo tardi, e che altri, che perseguivano quel medesimo scopo, avevano già preso un incolmabile vantaggio. Così, la nostra politica estera, se non quella di Sonnino, certo quella dei successori, e chiaramente quello di Sforza, credette essere suo interesse fondamentale quello di impedire ad ogni costo la risurrezione dell'Impero (si ricordi la già accennata sua politica avversa alla restaurazione degli Absburgo) e poiché il trattato di Saint-Germain aveva appunto sanzionato quella distruzione, temeva che, con l'infirmare la validità e l'efficacia di tale documento, potessero prodursi le condizioni per il risorgere dello scomparso organismo, ed esser rimesso in discussione ciò che già era stato deciso. In tal modo l'Italia si poneva politicamente e diplomaticamente al livello dei piccoli «Stati Successori». Non era ancor giunto il tempo delle opportune e necessarie distinzioni.

Così, si giunge al 4 giugno 1920, alla firma del trattato di pace del Trianon, senza che la questione dell'Ungheria Occidentale abbia fatto il minimo progresso. Con la stipulazione del trattato di pace, anzi, la posizione dell'Ungheria rispetto a tale questione si aggrava: ormai l'appiglio alla regola *res inter alios acta*

non ha più fondamento né ragione d'essere. Si tratta dunque, come il Governo ungherese aveva più volte temuto nel corso degli ultimi mesi, di abbandonare la partita e rimettere il territorio all'Austria. Inoltre, anche dal punto di vista diplomatico, la questione pareva volgere al peggio per l'Ungheria. Palesatosi inefficace l'appoggio italiano, resasi illusoria, come era da prevedersi, dopo le prime generose speranze, la promessa francese di intervento in cambio di concessioni economiche tali che avrebbero messo a repentaglio l'indipendenza stessa del Paese¹⁹, il minaccioso consolidarsi dei legami tra gli Stati Successori, preludio alla imminente Piccola Intesa, e l'attrazione esercitata da essi sull'Austria, erano altrettante ragioni per ritenere che sul terreno diplomatico non c'erano più troppe possibilità di riuscita. Di più, proprio nel momento in cui l'Ungheria sta prendendo coscienza della spaventosa entità della sua catastrofe, quasi ad impedire che essa si getti in un'impresa disperata, le si aizza contro la Confederazione internazionale del lavoro di Amsterdam.

In nome dei diritti del proletariato e dei principii socialisti, in segno di protesta per il preteso terrorismo del Governo contro-rivoluzionario, questa organizzazione allora potente, e in concorrenza con i più aggressivi e risoluti bolscevichi, dapprima minaccia, e poi scatena il boicottaggio economico dell'Ungheria. Esso viene attuato praticamente nella sola Austria, dove la popolazione è spinta dai diversi partiti contro gli ungheresi: i cristiano-sociali per attirare a sé le masse con un programma di affermazione nazionale ed internazionale, i socialdemocratici per ragione di partito. Il traffico di derrate sul Danubio viene ostacolato, soprattutto in direzione della Germania; il danno, il disordine, l'exasperazione degli animi giungono al colmo. Il Governo ungherese ha energicamente fatto sapere, il 22 giugno, con una nota ai rappresentanti delle Grandi Potenze, che l'Ungheria prenderà misure di ritorsione contro tutti quei Paesi che prendessero parte al boicottaggio. Nei confronti dell'Austria, che pure ha bisogno dell'agricoltura ungherese, il blocco della frontiera è inevitabile. In questa situazione di anarchia locale, e di impotenza europea, la questione dell'Ungheria Occidentale non può, e non potrebbe nemmeno, avere nuovi sviluppi, almeno immediati.

Ma non bisogna trascurare l'atteggiamento della Germania, di appoggio all'Ungheria, ciò che non può essere del tutto indifferente per l'Austria; il consolidarsi del blocco degli Stati Successori, che suggerisce a Renner riflessioni sul pericolo imminente di

non ha più fondamento né ragione d'essere. Si tratta dunque, come il Governo ungherese aveva più volte temuto nel corso degli ultimi mesi, di abbandonare la partita e rimettere il territorio all'Austria. Inoltre, anche dal punto di vista diplomatico, la questione pareva volgere al peggio per l'Ungheria. Palesatosi inefficace l'appoggio italiano, resasi illusoria, come era da prevedersi, dopo le prime generose speranze, la promessa francese di intervento in cambio di concessioni economiche tali che avrebbero messo a repentaglio l'indipendenza stessa del Paese ¹⁹, il minaccioso consolidarsi dei legami tra gli Stati Successori, preludio alla imminente Piccola Intesa, e l'attrazione esercitata da essi sull'Austria, erano altrettante ragioni per ritenere che sul terreno diplomatico non c'erano più troppe possibilità di riuscita. Di più, proprio nel momento in cui l'Ungheria sta prendendo coscienza della spaventosa entità della sua catastrofe, quasi ad impedire che essa si getti in un'impresa disperata, le si aizza contro la Confederazione internazionale del lavoro di Amsterdam.

In nome dei diritti del proletariato e dei principii socialisti, in segno di protesta per il preteso terrorismo del Governo contro-rivoluzionario, questa organizzazione allora potente, e in concorrenza con i più aggressivi e risoluti bolscevichi, dapprima minaccia, e poi scatena il boicottaggio economico dell'Ungheria. Esso viene attuato praticamente nella sola Austria, dove la popolazione è spinta dai diversi partiti contro gli ungheresi: i cristiano-sociali per attirare a sé le masse con un programma di affermazione nazionale ed internazionale, i socialdemocratici per ragione di partito. Il traffico di derrate sul Danubio viene ostacolato, soprattutto in direzione della Germania; il danno, il disordine, l'exasperazione degli animi giungono al colmo. Il Governo ungherese ha energicamente fatto sapere, il 22 giugno, con una nota ai rappresentanti delle Grandi Potenze, che l'Ungheria prenderà misure di ritorsione contro tutti quei Paesi che prendessero parte al boicottaggio. Nei confronti dell'Austria, che pure ha bisogno dell'agricoltura ungherese, il blocco della frontiera è inevitabile. In questa situazione di anarchia locale, e di impotenza europea, la questione dell'Ungheria Occidentale non può, e non potrebbe nemmeno, avere nuovi sviluppi, almeno immediati.

Ma non bisogna trascurare l'atteggiamento della Germania, di appoggio all'Ungheria, ciò che non può essere del tutto indifferente per l'Austria; il consolidarsi del blocco degli Stati Successori, che suggerisce a Renner riflessioni sul pericolo imminente di

diventare succubo della volontà di Praga e dei suoi alleati; e le proteste reiterate della Commissione per le riparazioni, cui deve aggiungersi il malcontento di buona parte della popolazione austriaca, proprio alla vigilia delle elezioni. Renner è così costretto, controvoglia, dapprima a cercare di dimostrare che «il Governo austriaco, come tale, non ha parte nel boicottaggio», dove il Governo ungherese ha buon giuoco a ribattere che «conformemente ai principii generali riconosciuti del diritto internazionale, ogni Stato è responsabile dei fatti ostili commessi dai suoi sudditi sul suo territorio e diretti contro un altro Stato»²⁰. E poi, di fronte al fallimento evidente del boicottaggio e al risoluto atteggiamento ungherese di non cedere ad alcuna imposizione, e di non trattare con la Confederazione internazionale del lavoro, Renner cerca di riavvicinarsi all'Ungheria. Egli crede possibile la formazione di una federazione danubiana su basi economiche, che avrebbe costretto la Cecoslovacchia ad aderirvi, e non viceversa; e poiché vi è di mezzo, tuttora aperta, la questione dell'Ungheria Occidentale, fa ancora un estremo tentativo per indurre l'Ungheria a cedere, ma finalmente ammette «che l'Ungheria non poteva rinunciare semplicemente a quel territorio, e che se una soluzione pacifica della questione dovesse essere trovata, entrambe le parti avrebbero dovuto fare delle concessioni»²¹. L'affare del boicottaggio e il suo fallimento hanno sostanzialmente giovato all'Ungheria, che ne esce, dal punto di vista morale e diplomatico, rafforzata, mentre l'Austria al contrario vede indebolita la sua situazione. L'accento al mutamento di rotta nella questione dell'Ungheria Occidentale ne è un segno evidente.

Ma non si deve per questo credere che il Cancelliere austriaco abbia definitivamente abbandonato le sue posizioni d'intransigenza. Certo più per fini interni, che per riattizzare, contraddittoriamente, la polemica ancor troppo aspra con l'Ungheria, il giorno stesso in cui fa al Ministro Gratz le dichiarazioni sopra riferite, consente l'evasione di Béla Kun, che attraverso la Germania si recherà poi in Russia. E poche settimane dopo, in occasione di un incidente abbastanza grave a Fürstenfeld, ordina la mobilitazione dell'esercito austriaco contro l'Ungheria, senza nemmeno attendere che le Potenze vincitrici rispondano al suo pressante invito di aiutarlo ad ottenere l'Ungheria Occidentale. C'è in questo atteggiamento, una volta di più, il segno del temperamento del Cancelliere, incerto e precipitoso, e della coscienza che egli ha di una rivalità complessa tra l'Austria e l'Ungheria, che risale

all'età imperiale, e si esprime in un bisogno confuso di rivincita, esasperato dalla necessità di riconoscersi, anche dopo la sconfitta, inferiori alla rivale Ungheria, più deboli e più dubbiosi dell'avvenire. Anche questo incidente è presto concluso, insieme con il boicottaggio, che viene tolto definitivamente l'8 agosto. Così, Renner deve tornare a considerare la opportunità di persistere nell'atteggiamento intransigente o di dar seguito alle aperture del 13 luglio. Ora c'è anche il fatto compiuto della Piccola Intesa, che non è un elemento trascurabile della situazione.

A questo punto, dopo una pausa relativamente lunga, e in una situazione mutata dal fatto che il trattato del Trianon è stato concluso, torna a farsi luce l'azione dell'Italia. Siccome non si tratta più di mettere in giuoco soltanto il trattato di Saint-Germain, ma di provvedere alla soluzione di una controversia che, giuridicamente, è del tutto risolta, ma politicamente è invece apertissima, e suscettibile di importanti agganciamenti e sviluppi, Roma si sente incoraggiata a prendere in mano l'affare dell'Ungheria Occidentale per tentarne la risoluzione. L'Italia, a quanto risulta, avrebbe fatto in primo luogo pressioni su Renner, in vista di piegarlo ad entrare una buona volta sulla via dell'accordo. L'azione del marchese della Torretta, allora Ministro d'Italia a Vienna, ebbe senza dubbio larga parte nell'avvio di questa iniziativa. L'Ungheria, dopo il tentativo del marzo, era rimasta un po' appartata da Roma, e questa, a sua volta, di fronte al disperato espediente dell'avvicinamento alla Francia, perseguito dall'Ungheria anche dopo la firma del trattato del Trianon, aveva assunto un atteggiamento di riserva che non escludeva, tuttavia, la possibilità di una ripresa. Nell'estate 1920, l'affare franco-ungherese pareva già declinare, come difatti poi declinò. In pari tempo, l'Italia riceveva esplicite garanzie ungheresi sulla volontà di conservare l'indipendenza, nonostante qualsiasi accordo²². Ai primi di settembre, il richiamo dell'Alto Commissario italiano, Cerruti, da Budapest, offre l'occasione per riprendere in esame i problemi interessanti i due Paesi. L'Ungheria temeva che la politica di Sforza fosse diretta a sostenere la Piccola Intesa, e che l'Italia ne avesse anzi favorito la formazione. Il 12 settembre, in un colloquio col Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki, Cerruti dichiarò di aver telegrafato immediatamente a Roma «e poteva dire ora che l'Italia non aveva avuto parte alcuna nella questione». Egli era autorizzato dal conte Sforza «a comunicarmi confidenzialmente ciò, che — scrive nel suo pro-memoria il Ministro Teleki, — l'Italia conosce

sulla creazione della Piccola Intesa. I due punti principali dell'alleanza sono: a) neutralità nel conflitto russo-polacco; b) conservazione del trattato del Trianon, per mezzo di un accordo politico e militare diretto contro l'Ungheria. Quanto al primo punto, non era stato raggiunto un accordo con la Romania, che aveva dichiarato che, neutrale per il momento, non voleva legarsi per il futuro. Quanto al secondo punto, la Romania si era dichiarata d'accordo in principio. Un'intesa formale relativa ai due punti era stata conclusa tra la Cecoslovacchia e la Jugoslavia. Le conseguenze dell'accordo dovevano essere: a) gli Alleati avrebbero fra breve preteso la ratifica del trattato entro il 30 settembre, altrimenti i due Paesi, in virtù delle loro convenzioni militari, ci avrebbero attaccati; b) ci avrebbero chiesto garanzie che non vi sarà una restaurazione degli Absburgo in Ungheria. In mancanza di una risposta soddisfacente, ci avrebbero attaccato. Cerruti aggiunse che gli Alleati contano di includere l'Austria nella Piccola Intesa, ma Renner preferisce un accordo con l'Ungheria. L'Italia sarebbe desiderosa di interporre la sua mediazione. L'idea di Renner è che l'Ungheria evacui l'Ungheria Occidentale, e che un plebiscito abbia luogo, dopo che l'Austria avrà occupato il territorio. Tuttavia, la cosiddetta «sezione di Presburgo» dovrebbe essere esclusa dal plebiscito, perché questa zona è essenziale alla sicurezza di Vienna. Renner sarebbe ugualmente disposto a discutere correzioni di frontiera».

Il conte Teleki, rispondendo a Cerruti, osservò che le notizie circa l'appoggio dato dall'Italia alla formazione della Piccola Intesa, provenivano da fonte austriaca, e più precisamente dal Ministero degli Affari Esteri viennese; che l'Ungheria avrebbe ratificato il trattato a tempo opportuno, senza che ci fosse il bisogno di costringerla; che la questione degli Absburgo era difficile, essendo Carlo IV tuttora il re incoronato d'Ungheria, ma che sarebbe stato opportuno lasciare all'Ungheria di risolverla con mezzi costituzionali. Un passo collettivo della Piccola Intesa avrebbe giovato, anzi che nuocere, alla posizione di Carlo IV nei confronti del Paese. Finalmente, per ciò che riguarda l'Ungheria Occidentale, il conte Teleki dichiarò che «noi non possiamo evacuare, perché questo passo sarebbe interpretato dalla popolazione come una rinuncia ai nostri diritti, e perciò avrebbe un effetto nocivo sui risultati del plebiscito. A mio avviso, c'è la possibilità di dare a quel territorio un'autonomia temporanea. Dal momento che gli austriaci apparentemente desiderano di entrare in discus-

sione, ho accettato, ringraziando, l'offerta italiana di mediazione e ho pregato Cerruti di informare gli austriaci che noi pure desideriamo negoziare»²³.

L'idea originaria della mediazione è dunque italiana; e la sua importanza non può essere sottovalutata, anche se, per il momento, non diede luogo a sviluppi, e può dar l'impressione d'essere un espediente provvisorio, anzi che il primo passo di un'azione politica italiana concertata nell'Europa danubiana, in cui l'Ungheria avesse un ruolo preminente, dato l'orientamento della politica di Sforza. Certo, per allora, la proposta non sembrò andare oltre; anche per l'insistenza delle Potenze a veder ratificato il trattato del Trianon, con che si contava evidentemente di indurre Budapest ad abbandonare l'Ungheria Occidentale al suo destino, e di rassegnarsi alla sua sorte. Che la ratifica fosse intesa come un implicito abbandono della posizione ungherese nell'affare dell'Ungheria Occidentale, prova il fatto che la popolazione di quel territorio, all'annuncio della prossima ratifica, ne fu vivamente colpita, interpretandola come «equivalente alla rinuncia sull'Ungheria Occidentale»²⁴. Ma l'Ungheria non poteva ormai più esimersi. Il 25 settembre la Conferenza degli Ambasciatori inviava una nota che reclamava la ratifica per una data non posteriore al 1° novembre. Il 7 ottobre i rappresentanti dell'Italia, dell'Inghilterra e della Francia, pur senza procedere ad un formale passo collettivo, esprimevano il desiderio dei loro Governi di veder presto ratificato il trattato. Il 26 ottobre, in conformità ad una nota precedente della Conferenza degli Ambasciatori, i rappresentanti delle Grandi Potenze facevano un passo collettivo, indicando come limite estremo la data del 15 novembre. Essi erano incaricati di aggiungere che, qualora ciò non si fosse verificato «la mesure bienveillante en vertu de laquelle les représentants hongrois sont déjà admis à figurer dans certaines commissions internationales, devrait être rapportée»²⁵. L'Ungheria cedette, e il 15 novembre, dopo l'approvazione in terza lettura da parte dell'Assemblea Nazionale, il Reggente ratificava il trattato.

E allora, un'altra volta, l'Austria mutava di direzione, mostrava di riluttare all'idea di un accordo diretto e anche di una mediazione, tornava ad insistere per la cessione del territorio in esecuzione del trattato del Trianon, oltre che del trattato di Saint-Germain. D'altra parte, l'idea della mediazione italiana era naufragata nella politica filofrancese e filoslava di Sforza, che induceva quest'ultimo a firmare a Rapallo l'accordo antiabsburgico. L'Un-

gheria si trovava di nuovo con le spalle al muro, e di nuovo sondava le possibilità di un'uscita con l'aiuto della Francia, ma senza successo. La Francia dichiarava di non essere contraria ad una sistemazione dell'Ungheria Occidentale, qualora l'Austria e l'Ungheria si fossero messe d'accordo²⁶. E l'Austria non voleva entrare, sostanzialmente, in un accordo, e le Potenze vincitrici, la Francia in particolare, lo sapevano benissimo. «La Conferenza degli Ambasciatori, comunica il conte Teleki al Ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz, il 28 dicembre, ha richiesto la consegna dell'Ungheria Occidentale alla Missione Alleata a Sopron, in conseguenza dell'entrata in vigore del trattato del Trianon. Gli Alleati allora la consegneranno all'Austria, che vi ha diritto in forza del trattato di Saint-Germain. Mentre questo trattato non comporta obblighi per l'Ungheria, vincola gli Alleati. D'altra parte, il trattato del Trianon obbliga l'Ungheria a consegnare quel territorio. Anche qui, mentre questo trattato non conferisce diritti all'Austria, ne attribuisce agli Alleati. In considerazione di ciò, l'Ungheria Occidentale deve essere trasferita all'Austria per l'intermediario delle Potenze Alleate. Tutto ciò mi fa credere che questa mossa sia stata fatta su iniziativa dell'Austria, allo scopo di impedire la possibilità di negoziati diretti»²⁷. La questione dell'Ungheria Occidentale rischiava dunque di essere decisa con un atto di forza, le cui conseguenze non erano difficili da immaginare, se Budapest e Vienna non si mettevano d'accordo direttamente, e ciascuno rimaneva sulle sue posizioni, per la mancanza di una efficace mediazione, che pure era stata offerta dall'Italia, ma in seguito, sembra, abbandonata.

(*Continua*)

RODOLFO MOSCA

NOTE

¹ Il Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich, alla Missione Militare Interalleata per l'Ungheria; Budapest, 1° ottobre 1919. Archivio del Ministero degli Affari Esteri, Budapest (in seguito indicato con l'abbreviazione: A. MAE.), 3057/pol. 1919.

² V., p. e., un telegramma del delegato ungherese presso la Missione Militare Interalleata per l'Ungheria Occidentale, barone F. Villani, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich; Sopron, 15 febbraio 1920. A. MAE., 857/pol. 1920.

³ Nota della Missione Militare Interalleata per l'Ungheria ; Budapest, 16 settembre 1919. A. MAE., 3057/pol. 1920.

⁴ Rapporto del Ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich ; 13 novembre 1919. A. MAE., 3561/pol. 1919. E altro rapporto Gratz ; 29 novembre 1919. A. MAE., 3781/pol. 1919.

⁵ Testo dell'accordo firmato a Budapest il 2 agosto 1919 fra i signori Pietro Ágoston per l'Ungheria e Hornbostel, rappresentante del Governo austriaco a Budapest : «Vereinbarung zwischen der deutsch-österreichischen Regierung und der ungarischen Regierung über die Aufnahme der kommunistischen Volksbeauftragten auf deutsch-österreichischen Staatsgebiet. Die deutsch-österreichische Regierung erklärt sich bereit, um die neue Regierung in Ungarn in ihren Bestrebungen zu unterstützen, die Ruhe und Ordnung aufrecht zu erhalten, den der bisherigen Regierung der Räterepublik Ungarns angehörigen kommunistischen Volkskommissären und ihren Untergebenen : Béla Kun, Eugen Landler, Ernst Poór, Béla Vágó, Josef Pogány, Franz Rakos, Emil Madarász, Johann Hirosik, Eugen Varga, Julius Lengyel auf deutsch-österreichischen Staatsgebiet Asyl zu gewähren, unter der Voraussetzung, dass die genannten sich hier in keiner Weise politisch betätigen. Die Bewilligung des Aufenthaltes kann nur so lange gewährt werden, als der deutsch-österreichischen Republik sie durch keine inneren oder äusseren Schwierigkeiten erwachsen. Für diesen Fall behält sich die deutsch-österreichische Regierung freie Hand vor. Die Genannten werden nach Ungarn zurückzukehren haben, sobald die dortige innere Lage es erlaubt, ihnen den Aufenthalt in Ungarn zu gewähren. Die deutsch-österreichische Regierung ist genötigt, sowohl in eigenem Interesse, als auch zum Schutze der persönlichen Sicherheit der Genannten diese in ihrer Bewegungsfreiheit zu beschränken und sie an von ihr auszuwählenden Orten zu konfinieren».

⁶ Nota del Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich, alla Missione Militare Interalleata per l'Ungheria ; Budapest, 10 ottobre 1919. A. MAE., 3215/pol. 1919.

⁷ Telegramma n. 30 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich ; 18 gennaio 1920. A. MAE., 311/pol. 1920. — Rapporto Gratz ; 20 gennaio 1920. A. MAE., 5/res. pol. 1920.

⁸ Telegramma n. 46 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich ; 28 gennaio 1920. A. MAE., 524/pol. 1920.

⁹ V. testo in *Les négociations de la paix hongroise*. Tome 1^{er}, pag. 529 segg., Budapest 1920.

¹⁰ Telegramma n. 58 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich ; 10 febbraio 1920. A. MAE., 605/pol. 1920.

¹¹ Telegramma n. 51 del Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich, al Ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz ; 10 febbraio 1920. A. MAE., 744/pol. 1920.

¹² Pro-memoria del Segretario generale del Ministro degli Affari Esteri, Kánya ; Budapest, 3 luglio 1920. A. MAE., 185/res. pol. 1920.

¹³ V. per questa parte R. MOSCA : *Zur diplomatischen Vorgeschichte des Trianonvertrages*. «Berliner Monatshefte», giugno 1939, pp. 531 segg.

¹⁴ «Nitti ha preso posizione nel senso che, in quanto si è consentito all'Ungheria di avanzare controproposte, sarebbe scorretto ignorarle. Di più, Nitti ha definito errore politico decidere la questione ungherese senza nemmeno conoscere — per non dire senza considerare — ciò che le controproposte ungheresi contengono. È stato particolarmente energico nel rilevare la violazione dei principi etnici». — Telegramma n. 12 del rappresentante del Governo

ungherese a Roma, conte Nemes, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich ; 9 marzo 1920. A. MAE., 1436/pol. 1920.

¹⁵ Telegramma n. 6 del rappresentante del Governo ungherese a Roma, conte Nemes, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich ; 2 marzo 1920. A. MAE., 1274/pol. 1920.

¹⁶ Telegramma n. 1 del rappresentante del Governo ungherese a Roma, conte Nemes, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich ; 2 marzo 1920. 1373/pol. 1920.

¹⁷ Telegramma n. 18 del rappresentante del Governo ungherese a Roma, conte Nemes, al Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki ; 21 aprile 1920. A. MAE., 1932/pol. 1920.

¹⁸ Telegramma n. 17 del rappresentante del Governo ungherese a Roma, conte Nemes, al Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki ; 21 aprile 1920. A. MAE., 2455/pol. 1920.

¹⁹ Cfr. telegramma n. 217 dell'incaricato d'affari Györgyey a Roma, al Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki ; 12 agosto 1920.

²⁰ Nota del Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki, alla Legazione austriaca ; Budapest, 13 luglio 1920. A. MAE., 4192/pol. 1920.

²¹ Telegramma n. 306 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz, al Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki ; 13 luglio 1920. A. MAE., 4435/pol. 1920.

²² R. MOSCA, op. cit., pag. 546.

²³ Pro-memoria del Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki ; Budapest, 12 settembre 1920. A. MAE., 349/res. pol.

²⁴ Telegramma n. 89 del delegato ungherese presso la Missione Militare Interalleata per l'Ungheria Occidentale, barone F. Villani, al Ministro degli Affari Esteri, conte Emerico Csáky ; Sopron, 6 ottobre 1920. A. MAE., 6794/pol. 1920.

²⁵ Il testo della nota è in A. MAE., 7314/pol. 1920.

²⁶ Telegramma n. 543 del rappresentante del Governo ungherese a Parigi, Praznovszky, al Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki ; 28 dicembre 1920. A. MAE., 8851/pol. 1920.

²⁷ Telegramma n. 423, A. MAE., 8822/pol. 1920.

